

## Il paesaggio nell'arena globale. Il XXIII Congresso Mondiale UIA e altri dibattiti

Claudia Cassatella\*

### abstract

A partire dai temi discussi durante due recenti occasioni di dibattito internazionale, il XXIII Congresso Mondiale degli Architetti e la V Biennale Europea del Paesaggio, e dalla pubblicazione di alcuni manifesti, si riflette sul senso del paesaggio contemporaneo. Mentre si assiste all'uso del paesaggio come *green metaphor* nel mondo dell'architettura, all'interno della disciplina sembrano emergere due strategie: il ritorno allo specifico della "bellezza" e dell'emozione (come differenziazione rispetto all'ecologia) e l'ibridazione con l'urbanistica. In ogni caso, il dibattito testimonia il tentativo di confrontare i temi disciplinari con aspirazioni sociali (bellezza, sostenibilità, urbanità).

### parole chiave

XXIII UIA Congresso Mondiale, Biennale Europea del paesaggio, *sustaining beauty*, *landscape urbanism*.

\* Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. [claudia.cassatella@polito.it](mailto:claudia.cassatella@polito.it)

## The Landscape in the global arena. The XXIII UIA Congress and other debates

### abstract

On the basis of the topics discussed in two recent International meetings, the XXIII UIA Congress and the V European Landscape Biennial, and in recently appeared manifestos, some reflections about the contemporary "sense of landscape" will be addressed. While "landscape" is used as a green metaphor in architectural fields, the landscape disciplines seems to adopt two different strategies: a return to beauty and emotion as a specificity (therefore tracing a distinction from ecology) and hybridization with urbanism. Thus, the debate shows an attempt to compare the topics of the discipline to the social aspirations, like beauty, sustainability, urbanity.

### key-words

XXIII UIA World Congress, European Landscape Biennial, *sustaining beauty*, *landscape urbanism*.



Il paesaggio è tutto, ma se è tutto è niente. È un dubbio che affiora con insistenza di fronte al dilagare dell'espressione paesaggio nei dibattiti delle discipline dell'architettura e della pianificazione, nella retorica delle riviste e dei progettisti di fama, nella pubblicità dei prodotti più vari (automobili, cibi, energia...). Il paesaggio funziona come metafora (lo ha sempre fatto, ed è probabilmente il motivo del suo successo politico, un successo pari solo a quello del termine sostenibilità); ciò implica una forzatura dei termini, ambiguità "feconde" (si ricorderanno le tesi di Farinelli, Gambino, Dematteis) o travisamenti superficiali e strumentali, che possono urtare chi fa del paesaggio l'oggetto della propria attività. Paradossalmente, infatti, proprio mentre qualsiasi progettista ormai non può esimersi dal dichiarare che "fa paesaggio", si è andato consolidando il paesaggismo come disciplina e professione (riconosciuta anche in Italia dal 2001).

Intanto, nei paesi in cui la tradizione del paesaggismo è di più lunga data, esso inizia a cercare di uscire dai propri confini (quelli, per semplificare, del controllo degli spazi aperti) per ibridarsi nuovamente con architettura e urbanistica: *landscape urbanism* è il nuovo paradigma per una certa corrente culturale tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Il testo di riferimento più celebre, l'antologia curata da Charles Waldheim, si apre rivelando l'uso del paesaggio come metafora: "Across a range of disciplines, landscape has become a lens through which the contemporary city is represented and a medium through which it is constructed. These sentiments are evident in the emergent notion of 'landscape urbanism'" (Waldheim 2008: 15). La premessa del volume è questa: la città contemporanea, estesa a scala territoriale, trova nel paesaggio un nuovo

fondamento per la propria costruzione, più forte dell'architettura, che è diventata globale, cioè indifferente al luogo. Nella stessa antologia James Corner (l'esponente di maggior spicco), afferma: "The promise of landscape urbanism is the development of a space time ecology that treats all forces and agents working in the urban field and considers them as continuous network of inter-relationship" (Corner 2008: 30). Corner enfatizza soprattutto due aspetti metodologici: la ricerca sulle rappresentazioni (dei flussi e delle relazioni di cui si compone la complessa realtà urbana) e sugli immaginari. "The collective imagination, informed and stimulated by the experiences of the material world, must continue to be the primary motivation for any creative endeavor" (ibid.: 32).

Agli immaginari "verdi" e, in parte, paesaggistici, è dedicato un recente numero di *Lotus International*, intitolato "The Green Metaphor". Il saggio di Francesco Repishti è un lungo attacco a all'architettura che fugge da se stessa per abbracciare l'ecologia in senso nostalgico e conservativo, fino a tentare di cancellare l'oggetto architettonico attraverso espedienti-camouflage che configurano una vera e propria "estetica della sparizione". "Inoltre, l'architettura e l'urbanistica, sostenute dal nuovo paradigma ecologico, sembrano aver sposato la causa del verde anche per una incapacità nell'affrontare e risolvere alcuni luoghi urbani, ricorrendo così al paesaggismo come agente di rigenerazione urbana (Repishti 2008: 34).

Polemico, sullo stesso numero, anche Pierluigi Nicolini: "Possiamo dimenticare che (...) il camouflage naturalistico, apparentemente verdolatrato, sovente occulta gli scempi di quella 'cementificazione' che si vuole combattere? Dovremo abituarci a distinguere le cose dentro il

nuovo paradigma sapendo che l'architettura, come l'arte (a detta di Platone), si svolge in una dimensione di ambiguità" (Nicolini 2008: 126). Più della dimensione architettonica, è quella urbana che lo preoccupa: "è con il riprodursi dell'idillio verde alla scala urbana dell'enclave, dove l'elemento estraneo, la società esterna povera, 'pericolosa' e inquinata è tenuta fuori dal nuovo ambito bio-protetto, che si pone con più evidenza per l'architettura la questione biopolitica" (ivi).

Come si vede, nell'avvicinamento e ibridazione tra architettura, urbanistica e paesaggismo ci sono tanto motivi di fascinazione quanto di preoccupazione. A ciò concorrono anche altri connubi ambigui, quello tra paesaggio ed ecologia e quello tra paesaggio e verde. In questa situazione, tuttavia, emerge chiaramente la vitalità del concetto di paesaggio (che un paio di decenni fa si dava per morto) nel discorso sociale. È proprio sul "senso del paesaggio" contemporaneo che si vuole riflettere con queste note, a partire dai segnali emersi in recenti occasioni di dibattito internazionale, ossia il XXIII Congresso Mondiale degli Architetti (Torino, 30 giugno-2 luglio 2008) e la V Biennale Europea del Paesaggio (Barcellona, 25-27 settembre 2008). Senza voler tentare una sintesi, si metteranno in luce alcuni temi chiave (sui quali si possono richiamare anche manifesti per il paesaggio altrettanto recenti, quali quello citato di Waldheim, quello noto di Clément, quello di Meyer, di cui parleremo).

In primo luogo sembra di poter concludere che all'appropriazione del termine paesaggio da parte di architetti, per i quali è prevalentemente un fatto stilistico, la cultura del paesaggismo risponde ricentrando il senso del paesaggio nella ricerca dell'emozione e della bellezza, nella gestione dei processi e dei flussi di materia e informazione,

contro il design, in una cultura della natura rinnovata, che prende in conto i fenomeni di scala territoriale insieme ai dettagli che si toccano con mano.

## Il paesaggio al XXIII Congresso Mondiale degli Architetti

Il XXIII Congresso dell'International Union of Architects (UIA) Torino 2008, intitolato "Transmitting Architecture", ha dedicato al paesaggio due Main Session, organizzate in partnership con il Politecnico di Torino e con l'Ordine degli Architetti di Torino (che da anni portano avanti la rassegna internazionale "Creare Paesaggi") e con il patrocinio di EFLA e AIAPP.

La prima sessione, *Trasmettere il paesaggio/ Transmitting the landscape*, a cura di Francesca Bagliani, ha costituito un'occasione di confronto tra soggetti che si dedicano alla formazione, alla professione, alla divulgazione su temi di paesaggio. Hanno infatti partecipato rappresentanti dell'European Foundation for Landscape Architecture (Lars Nyberg), dell'Associazione Italiana di Architettura del paesaggio (Annalisa Maniglio Calcagno), della Fondazione Benetton (Domenico Luciani), della Biennale del Paesaggio di Barcellona (Jordi Bellmunt). Si tratta, come si vede, di organismi che si rivolgono agli specialisti, ma l'occasione del Congresso ha significato portare sensibilizzazione in un consesso più ampio e generalista.

Hanno partecipato anche alcuni progettisti (Bernard Lassus, Franco Zagari, lo stesso Bellmunt), illustrando realizzazioni assai diverse nello spirito e nei modi, accomunate da un ruolo decisivo del disegno.

Altri approcci al fare paesaggio, basati meno sul disegno e più sulla gestione dei processi, sono stati oggetto della seconda sessione, *Paesaggio al futuro/ Landscape to be*, curata da chi scrive. L'intervento del geografo Claude Raffestin ha fornito un impianto teorico per affrontare il tema del progetto contemporaneo come "simulazione" del paesaggio (si veda Raffestin 2005). James Wines, autore di *Green Architecture* (Wines 2000), ha sostenuto la necessità di basare il progetto sulla comprensione dell'inconscio collettivo (*civic imagery*, o anche *iconic sense of space*), sul quale hanno grande influenza due fattori: l'informazione e l'ecologia. Nell'approccio di Wines l'elemento base è l'interazione sociale, poiché l'oggetto della public art è l'ambiente stesso, di cui fa parte il movimento delle persone.

Rolf Kühn ha illustrato le realizzazioni della prima IBA dedicata al paesaggio, l'IBA Fürst-Pückler-Land 2000-2010, di cui è direttore. Un'area che si estende per 80x100 chilometri, abbandonata dall'attività estrattiva, ripasmata a partire dalla topografia e dal sistema idrico: otto laghi completamente artificiali la trasformano nel più grande parco acquatico d'Europa, un'invenzione paesaggistica che gioca anche con la memoria industriale, ma ricrea un nuovo sistema economico e sociale.

Rohit T. Aggarwala, Direttore dell'Office for Long-Term Planning and Sustainability di New York City, ha illustrato le politiche del verde e dello spazio pubblico della città, portando dunque il caso di una metropoli mondiale. È stupefacente il salto di scala tra il territorio in oggetto, con la complessità dei suoi problemi ambientali e sociali, e la puntualità degli interventi, che si ispirano alla tattica di intervenire ovunque si presenti un'opportunità, stimolando l'attivismo delle comunità locali:



Figg. 1 e 2. Lusazia, il territorio abbandonato dall'attività estrattiva e oggetto dell'IBA Fürst-Pückler-Land 2000-2010.

l'impianto di alberi nelle strade, l'utilizzo delle schoolyards negli orari di chiusura delle scuole, i community gardens nei lotti incompleti e la forestazione urbana, sono pratiche che si inseriscono in un disegno molto ambizioso, il piano strategico per la sostenibilità urbana PlaNYC 2030.



Figg. 3 e 4. Lusazia, gli interventi di trasformazione in parco acquatico, con la creazione di laghi e canali artificiali.

La strategia più nota ed imitata (almeno nelle dichiarazioni dei politici, compresi i sindaci italiani) è A Million Trees, ossia l'impianto di alberature ovunque possibile (a luglio risultavano messi a dimora 97.000 alberi).

A sua volta, questa strategia è probabilmente ispirata da quella dell'ONU, che sostiene l'impianto di alberi sul pianeta e in particolare nei paesi poveri, sull'esempio dell'African Greenbelt Movement (la cui direttrice, il premio Nobel per la Pace Wangari Maathai, non ha potuto partecipare all'incontro di Torino). In Africa la messa a dimora di alberi significa miglioramento della qualità dell'ambiente ma anche della base alimentare, così la visione di un paesaggio più verde, capace di mobilitare l'opinione pubblica, assume valenze più ampie.

Chi scrive ha sollecitato in apertura di sessione una riflessione sugli immaginari di riferimento dei progetti di paesaggio, sulla possibilità che scenari paesaggistici, capaci di comunicare con il grande pubblico, siano lo strumento (attraverso tecniche di visioning) per raccogliere e rappresentare le aspirazioni sociali sul futuro, facilitare il dibattito pubblico, evidenziare le conseguenze delle scelte sul territorio. Nella prospettiva indicata dalla Convenzione Europea del Paesaggio, raccogliere e interpretare le aspirazioni delle popolazioni è il fondamento di qualsiasi politica di paesaggio. Ma è soprattutto nei territori ordinari e degradati (come mostra il caso della Lusazia) che occorre fare uno scarto progettuale e proporre, anziché la ricerca di tracce di un'identità difficile da rinvenire o ricostruire, immagini capaci di stimolare un senso di identificazione in una prospettiva di cambiamento, aggregazione collettiva intorno al progetto di scenari desiderati, una nuova identità in prospettiva.

### Emozione e bellezza "sostenibile" nella V Biennale Europea del Paesaggio

La V Biennale del Paesaggio di Barcellona, organizzata come sempre dal COAC e dall'UPC, ha proposto il tema "Tormenta & impetu/ Storm & Stress". La prima sessione è stata dedicata, come al solito, alla presentazione dei progetti selezionati dalla giuria internazionale del Premio Rosa Barba, la seconda alla teoria del paesaggio, con l'intervento di antropologi e filosofi, l'ultima, fatto inusuale, agli Stati Uniti.

Nella sessione dedicata ai progetti le presentazioni sono state ovviamente varie, ma è emerso con insistenza il tema dell'acqua come elemento strutturante del progetto (per inciso, l'acqua è stata anche il tema dell'ultimo Congresso dell'International Federation of Landscape Architects), mentre è apparso meno insistente il tema della topografia (sul quale si è soffermato João Nuñez). I progettisti hanno proposto diversi slogan: "Designing with opportunity" (Nuñez), "Landscape Architecture is space, not decoration, not design" (Michael van Gessel, che ha anche dichiarato le sue parole d'ordine: *quiteness, simplicity, tranquillity, time*), "Le project est une recherche de déplacement" (Descombes).

La sessione teorica è stata introdotta da Alfredo Fernández de la Reguera che ha illustrato il titolo della biennale, declinato anche come "naturaleza y istinto", "sturm und drang": la preoccupazione sociale della nostra epoca è per la perdita della natura, la cultura del paesaggio deve allora rivalutare l'emozione come chiave di accesso alla natura, la cultura del paesaggio deve allora dissertare sulla natura, ha sottolineato anche il ruolo del progetto di rendere percepibili cose dimenticate. Gilles Clément ha riproposto il suo

noto metodo di lavoro “il più possibile con, il meno possibile contro”.

Manuel de Solà-Morales vede nel dinamismo la caratteristica che distingue l'estetica del paesaggio contemporanea: incorporare nel paesaggio l'idea di volontà, dinamismo, forza è allora la chiave dell'intervento. Anch'egli si è unito al coro sull'importanza dell'emozione: carattere, identità ed emozione sono, a suo parere, le basi della giustificazione sociale del paesaggio; senza queste il paesaggismo è solo abilità estetica a creare luoghi piacevoli.

Georges Descombes ha ragionato sul “luogo ideale”. Il progetto non è creazione, ma “intensivizzazione” delle cose esistenti, rilettura infinita e *déplacement*. Ha mostrato quindi esempi di interventi che rinnovano l'attenzione sui suoi elementi costitutivi del luogo, senza trasformarlo.

Infine, Marc Augé ha parlato di estetica della distanza come estetica dominante (la vista globale, satellitare, aerea), connessa all'odierna “coscienza planetaria”: ogni giorno siamo sempre più consapevoli di abitare in un piccolo pianeta nell'universo infinito. Tuttavia, nell'immaginario resiste l'idea di frontiera e di qualcosa oltre l'orizzonte da esplorare. Coesistono quindi l'utopia del mondo unito e quella dello spazio da esplorare.

La sessione sugli Stati Uniti è stata accompagnata da una mostra, *Reprocities*, di progetti nord-americani degli ultimi dieci anni, prevalentemente frutto di concorsi (poco è stato poi costruito). Gary Hilderbrand (Harvard University), il curatore, ha provato a riflettere su ciò che distingue il paesaggismo americano da quello europeo: sono invenzioni americane i Large Parks (come Central Park) e l'idea di McHarg “Design with Nature”, benché oggi prevalga il design. Il suo discorso è stato improntato ad un atteggiamento molto critico

nei confronti della cultura e delle pratiche correnti. La prima nota polemica ha riguardato il termine sostenibilità, diventato ormai uno slogan d'obbligo, tanto da perdere significato.

Nel presentare i progetti selezionati e vincitori dei concorsi (nelle cui giurie, è bene premettere, sono rappresentati diversi gruppi di interesse piuttosto che professionisti di settore), ne ha riassunto le caratteristiche comuni: sono “narrativi” (ossia presentano un discorso convincente per una giuria popolare, una sorta di fiction), la narrazione riguarda anche la temporalità (i diagrammi temporali, un cliché che dà l'illusione dell'attuabilità) e la partecipazione (l'impressione che nel progetto sia previsto qualcosa per ogni gruppo sociale).

Elizabeth Meyer (Virginia University), attraverso un manifesto per la “Sustaining Beauty”, ha voluto richiamare l'attenzione sulla “performance” dell'apparenza, sulla bellezza come componente della sostenibilità, ricordando che sostenibilità non equivale ad ecologia, ma comprende la dimensione sociale e culturale. Già per Olmstead il parco assolveva a due funzioni, salubrità e ricreazione. L'ecologia ormai dev'essere considerata una tecnica, mentre è sul fronte culturale che occorre lavorare, affinché la bellezza sia veicolo di sensibilizzazione per l'ambiente: “the experience of designed landscape as tool for sustainability”. Meyer ha elencato i dieci punti del manifesto, appena pubblicato (Meyer 2008), ravvisandone i principi nell'opera di alcuni paesaggisti (Hargreaves, Woltz, Reed, Haag e altri). L'estetica, in accordo con l'ecologia contemporanea, non dovrebbe più ispirarsi al concetto di armonia ma a quello di resilienza rispetto ai disturbi, alla dinamicità e processualità.

A seguire, Ken Smith ha illustrato suoi progetti, di scala assai diverse, da un parco regionale (Orange Valley, California) a un community garden di New York. Sono apparsi l'illustrazione dei caratteri citati, polemicamente, da Hilderbrand. Ma forse valgono le parole pronunciate da Descombes durante il dibattito: “Il progetto non è la dimostrazione di una teoria, ma il superamento della teoria”.

### **Estetica, ecologia, territorio: polarità del discorso sul paesaggio**

Nelle giornate barcellonesi si è avvertito, nonostante le differenze tra le persone, una reale sintonia sul tema proposto, l'estetica, intesa come dimensione emozionale e collegata alla natura, una natura letta non solo in chiave di ecologia. Anzi, è apparsa chiaramente la voglia di tornare a distinguere il paesaggio dall'ecosistema, il paesaggismo dall'ecologia del paesaggio, che si vorrebbe ridotta al rango di mera tecnica. Tuttavia, all'ecologia e alla sua spiegazione del mondo si riconosce anche un ruolo ispiratore: l'estetica della dinamicità e della disarmonia cerca sostegno nell'ecologia dell'caos.

È stata più volte ribadita l'idea che il progetto debba “scoprire” il sito, rivelare caratteristiche nascoste o dimenticate, proprie della sua natura. Ma è stato anche ricordato, da Meyer, che il compito del paesaggista è “reading the site and responding the site”, non è quindi lasciare le cose come stanno.

Ad un urbanista, Solà-Morales, è toccato fare un richiamo alla funzione e giustificazione sociale del lavoro sul paesaggio: il progettista deve chiedersi perché il paesaggio ci interessa, quali sono i caratteri che interessano socialmente. Si adombra

una concezione di paesaggismo diversa da quella di progetto di luogo, più simile a quella di chi si occupa di pianificazione (infatti Solà-Morales ha richiamato altre attività che costruiscono il paesaggio, come l'ingegneria delle opere pubbliche e l'agronomia). Più vicino al concetto di paesaggio di cui si è discusso a Torino, dove sono emerse la dimensione urbana, metropolitana e territoriale, ma anche quella sociale ed economica.

Qui è stato anche evocato, più volte, il tema dell'immaginario collettivo. Infatti, in questa prospettiva il progetto non si esercita solo su fatti fisici (statici o dinamici che siano), ma anche sui modi d'uso dello spazio, modi di vivere ed abitare. Resta cruciale il tema dell'immagine e dell'estetica, ma laddove diventa esperienza intersoggettiva, capace di orientare l'agire collettivo, rappresentare aspirazioni, creare modelli, migliorare, attraverso la qualità del paesaggio, la qualità del territorio, anche quello che si costruisce senza i paesaggisti.

*Reader*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 13-19.

Wines J., (2000), *Green Architecture*, Taschen Verlag

### Riferimenti iconografici

Figure 1- 4 : Foto Alberto Di Gioia

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di dicembre 2008.*

*© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*

### Riferimenti bibliografici

Corner J. (2008), "Terra Fluxus", in Waldheim C. (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 23-33.

Meyer E. (2008), "Sustaining beauty. The performance of appearance. A manifesto in three parts", *Journal of Landscape Architecture*, spring 2008.

Nicolin F. (2008), "Biopolitica e architettura", *Lotus International*, n. 135, pp. 124-129.

Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alinea, Firenze.

Repishti F. (2008), "Green Architecture. Oltre la metafora", *Lotus International*, n. 135, pp. 34-40.

Waldheim C. (2008), "Introduction. A Reference Manifesto", in *idem* (a cura di), *The Landscape Urbanism*

